

## **Il messo di Fabriano**

Il podestà di Fabriano convocò Rainulfo Sbreccia al Palazzo Comunale. Era un giovane di solide origini familiari, di cui si era servito in analoghe occasioni. Univa in sé la prestanta fisica, necessaria a sostenere i lunghi viaggi richiesti e le capacità diplomatiche, indispensabili per tessere quei rapporti commerciali che al comune di Fabriano parevano indispensabili, per riempire quel vuoto di potere che si era andato creando negli ultimi cinquant'anni. Dal 1250 Fabriano era andata infatti costruendo una rete di contatti con altri comuni delle Marche e dell'Umbria che, pur privilegiando gli aspetti economici e commerciali, in una prospettiva più ampia e ambiziosa, sembrava costituire il nucleo politico di una futura Lega Comunale, sul modello di quelle sorte in altre parti d'Italia, quando era ancora in vita l'imperatore Federico.

C'era sempre il pericolo incombente che una qualche autorità si muovesse per sopprimere le libere istituzioni comunali, fosse essa l'imperatore, il papa Bonifacio o magari gli Aragonesi e gli Angiò, che per fortuna adesso, erano impegnati a combattere tra loro.

In ogni caso, e questo era il punto decisivo per le classi produttive che essi rappresentavano in Comune, né l'imperatore, né il papa di Roma si sarebbero occupati di rinforzare il tessuto economico del territorio, continuando piuttosto ad esercitare un potere parassitario legato allo sfruttamento delle terre. Non era questo che volevano i notai, i commercianti, gli artigiani e le altre classi produttive che sostenevano la loro azione politica.

«Accomodatevi messer Rainulfo» – disse il podestà Fusano Alberghetto. Il suo semestre sarebbe scaduto a settembre e contava di essere rieletto. Rainulfo si sedette in uno dei quattordici scranni liberi del lungo tavolo di noce scura che troneggiava al centro della sala delle riunioni dei Priori. A parte il podestà, era presente soltanto Gabinio Chiavelli, il priore delle arti cartarie.

«Vi abbiamo convocato perché c'è un incarico per voi» – esordì il podestà. Rainulfo si limitò ad assentire con il capo. Aspettò quindi che l'altro entrasse nei dettagli.

«Conoscete la città di Bevagna?» – disse subito il podestà venendo al dunque.

«Non ci sono mai stato, ma la conosco. Sta dopo Foligno, sul versante occidentale dell'Appennino, passando per Gualdo Tadino e per Nocera. Diciamo una sessantina di chilometri da percorrere in una giornata».

Il podestà annuì soddisfatto. Nessuno conosceva quei passi montani come Rainulfo e solo lui poteva portare a termine l'incarico con successo.

«Qui c'è una lettera d'intenti per i Quattro Priori di Bevagna. Sanno già del vostro viaggio. Potete consegnarla a ciascuno dei quattro. Nell'intestazione della lettera ci sono i nomi. Il più titolato è Romanelli, il Primo Priore, che rappresenta i valenti Artigiani Cartieri; ma anche Campano, Spetia e Leto rappresentano degnamente le Arti che si svolgono a Bevagna. A noi, come potete immaginare, ci interessa in particolare l'Arte Cartiera. Nei nostri intenti c'è anche la possibilità di concordare un prezzo unico di vendita che non svilisca troppo i nostri prodotti sul mercato. Ci piacerebbe anche intensificare gli scambi di altre merci con gli amici di Bevagna e, soprattutto, stabilire degli accordi a futura memoria, per l'assistenza reciproca in caso di aggressione da parte di terzi. Voi conoscete tutto e sapete cosa dire e cosa tacere. Ci affidiamo a voi, come nelle altre occasioni. Qui ci sono dieci fiorini d'oro per le prime spese del viaggio. Ne avrete altrettanti al vostro rientro!» concluse il podestà allungandogli una borsa in pelle con delle monete. Rainulfo le intascò senza neppure contarle. Il podestà si alzò in piedi.

«Partirò al più presto – disse Rainulfo alzandosi in piedi anche lui – passerò a salutare prima di partire!».

Rainulfo si diresse senza fretta verso casa di suo cugino, Francesco Sbreccia, il capitano della guarnigione di Fabriano. Aveva tre figli e il loro ultimogenito aveva la stessa età di suo figlio Ugo. La moglie di suo cugino si era offerta di prendersi cura di lui, quando era morta sua moglie. Si recava spesso a mangiare a casa loro. Era un'occasione in più per stare con suo figlio. Consegnò a suo cugino la metà di quello che gli aveva anticipato il podestà. Suo cugino tentò, come al solito, di respingere la sua offerta. Ma Rainulfo non voleva restare indietro e per suo figlio voleva il meglio, in tutti i sensi. Con Francesco, dopo pranzo, discusse del migliore tragitto da scegliere per Bevagna, fra i diversi possibili. Il cugino gli disse che i doganieri non si vedevano da un pezzo a Fossato di Vico, uno dei valichi che dal versante orientale portavano al versante opposto, in Umbria. Non di meno lui, mentalmente, decise che sarebbe transitato per il Monte Maggio e pensò che nel mese di maggio, come si era in quel frangente, sarebbe stato di buon auspicio scegliere quel passo. Era un tipo scaramantico e non amava comunicare a nessuno le proprie intenzioni. Amava ascoltare tutti ma poi decideva di testa sua. Viaggiava sempre da solo; a meno che non gli chiedessero di fare da guida a qualche mercante o a qualche nobiluomo che si dovesse spostare, per motivi vari, da una città all'altra. Ma in tali casi sceglieva strade percorribili dalle carrozze. Lui viaggiava col suo fido cavallo Baiardo. E si fermava soltanto per farlo riposare e dargli da mangiare. In groppa al suo Baiardo lui era capace perfino di sonnecchiare e riposarsi, se c'era urgenza di arrivare presto ai luoghi di destinazione.

Gli ci volle quasi una giornata per arrivare a Bevagna. Era partito prima dell'alba e perciò arrivò in piena luce, anche se il sole aveva già intrapreso la sua calata verso occidente. Sapeva che c'erano quattro porte per entrare in città. Scelse la prima che si trovò davanti: era quella di San Giorgio. Le guardie controllarono i suoi documenti di accredito (una lettera di accompagnamento alla lettera di intenti, come l'aveva

chiamata il podestà). Il comandante della porta controllò una lista che aveva all'interno del posto di guardia.

«Benvenuto a Bevagna, messer Rainulfo! – gli disse cordialmente – Il priore Romanelli mi ha raccomandato di indirizzarvi per il meglio. Vi ha prenotato un posto all'Osteria del Gatto. Sapete dove si trova?».

Gli disse che era la prima volta che visitava la città, perciò il comandante gli affidò una guardia affinché lo accompagnasse sino all'osteria. Gli ordinò che subito dopo fosse andato alla ricerca del priore Romanelli per avvisarlo dell'arrivo di messer Rainulfo da Fabriano. Dopo essersi rinfrescato scese da basso e trovò la tavola apparecchiata per lui. Mangiò di gusto la saporita cacciagione che l'oste gli aveva preparato e non disdegnò neppure il vino rosso Sagrantino. L'oste ci tenne a dire che sia l'arrosto, sia il vino gli erano stati ordinati dal priore Romanelli in persona.

Si ritirò presto a dormire. All'indomani lo aspettava una giornata di incontri e il viaggio lo aveva stancato non poco. Si addormentò contento dell'accoglienza ricevuta.

L'indomani mattina, quando scese nella sala da pranzo dell'osteria trovò un signore distinto che lo attendeva.

«Benvenuto a casa vostra. Sono Paolo Romanelli. Sarei voluto venire ieri stesso, appena mi hanno avvisato del vostro arrivo, ma ho pensato che sareste stato troppo stanco. Eccomi qua!» L'uomo era elegante nella sua semplicità. Le stoffe che indossava, tuttavia, avevano il fascino di un lusso discreto e non ostentato. Quell'uomo era in pratica era il Primo Priore, una sorta di podestà. E si era scomodato di persona a riceverlo.

«Se non vi spiace, messere, vorrei condurvi a fare un giro per la città, prima di ritirarci nel Palazzo della Rappresentanza, dove ci aspettano per discutere dei nostri affari».

Il Primo Priore lo accompagnò a visitare le Quattro Gaitte della città con i suoi molteplici siti artigianali. In particolare Rainulfo fu affascinato dalle numerose Cartiere e dalla Cererie. Ma nel suo intimo, quello che veramente lo colpì fu lo sguardo di una donna, al mercato. L'unica donna vestita di viola, fra tante dame vestite di bianco e d'azzurro, le rivolse uno sguardo che lo conquistò. Era una donna giovane che gli ricordava sua moglie. Aveva i capelli tenuti da un fazzoletto, secondo la moda dell'epoca e gli occhi le splendevano d'un azzurro fuori dal comune, tanto più in un incarnato quasi bronzeeo come il suo; e le sue labbra carnose sembrarono schiudersi in un enigmatico sorriso mentre lo fissava.

Pensò di nuovo a quella donna soltanto la sera, prima di ripartire. L'incontro con i Quattro Priori era andato benissimo e lui ripartiva con una lettera di risposta in tasca, foriera di una rinnovata amicizia e di una futura alleanza che avrebbe reso Bevagna e Foligno due città più prospere e più indipendenti nei secoli a venire.

Passò ancora al mercato prima di ripartire, con il cavallo tenuto alla cavezza. E la vide ancora, come se essa lo stesse attendendo. Lui, nella speranza di incontrarla, le aveva preso una rosa rossa e gliela consegnò. Lei l'aspirò, fissandolo ancora con quei suoi occhi ammalianti. Ci fu soltanto un bacio tra loro, ma bastò ad accendere in lui una passione che credeva morta per sempre.

«Sono Tarpea Ceccarelli – gli sussurrò dopo quel lungo bacio, rossa in viso, come il fiore che teneva in mano – qualora torniate ancora a Bevagna» e scappò via, forse sentendosi colpevole per aver ceduto a quell'uomo sconosciuto, accettandone una rosa e un bacio appassionato.

Il messo di Fabriano montò subito sul suo Baiardo.

Faceva caldo, anche se il sole era ormai al tramonto. Rainulfo sussurrò qualcosa all'orecchio del suo cavallo, che subito affrettò l'andatura. Non poteva fare a meno di pensare alla sua missione, a come l'aveva immaginata e al modo in cui gli artigiani lo

avevano accolto. Poi si voltò a guardare le mura della città, appena a un tiro di balestra, e si disse che un giorno sarebbe tornato.